

SULLA POESIA

STUDI IN ONORE DI STEFANO CARRAI

A cura di

Monica Marchi e Irene Tani



FIRENZE
EDIZIONI DEL GALLUZZO
PER LA FONDAZIONE EZIO FRANCESCHINI
2025

Il volume è stato pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne
dell'Università degli Studi di Siena,
Progetto Dipartimento di Eccellenza 2023-2027
e della Scuola Normale Superiore di Pisa

Fondazione Ezio Franceschini ONLUS
via Montebello, 7 I-50123 Firenze
tel. +39.055.204.97.49 fax +39.055.230.28.32
segreteria@fefonlus.it
www.fefonlus.it

SISMEL - Edizioni del Galluzzo
via Montebello, 7 I-50123 Firenze
tel. +39.055.237.45.37 galluzzo@sismel.it · order@sismel.it
www.sismel.it · www.mirabileweb.it



ISBN 978-88-9290-390-6
e-ISBN (PDF) 978-88-9290-391-3

SOMMARIO

- IX *Premessa*
XI *Tabula gratulatoria*

SULLA POESIA STUDI IN ONORE DI STEFANO CARRAI

POESIE

- 3 Alberto Bertoni, *Cinque inediti e una lettera per Stefano Carrai*
11 Stefano Dal Bianco, *All'omonimo*
13 Alessandro Fo, *Cattività (tre poesie per Stefano Carrai)*
17 Sonia Gentili, *Kaiserstadt*
29 Antonio Prete, *Poesia e prosa, insieme*
35 Lorenzo Tomasin, *Tre biglietti*

TRADUZIONI

- 39 Giorgio Inglese, *Sull'impossibilità di tradurre l'antico*
43 Andrea Landolfi, *Wenn der Frühling kommt...*
45 Roberto Venuti, *Kafka tra prosa e poesia*
49 Pierluigi Pellini, *Una prova di traduzione: tre poesie di Jean Follain*

SAGGI

- 57 Fiammetta Papi, *«In consiglio»: un'ipotesi sul verso 11 di «Quando eu stava»*
65 Lino Leonardi, *Per l'edizione di Guittone d'Arezzo: «Sì mi distringe forte» (XXIV)*

- 75 Claudio Vela, «*Lasso taupino!*» (*L* 105), ovvero il “*Maestro dei cinque sensi*”
- 83 Simone Albonico, *Il respiro poetico di «Tanto gentile e tanto onesta pare»*
- 89 Pasquale Sabbatino, *La «rosa» di Dante e la storia dell’umanità («Par.» XXIII e XXXI)*
- 97 Natascia Tonelli, *Alla luce di Ildegarda: suggestioni per «Paradiso» XXX e XXXI*
- 105 Loredana Chines, *Cerbero fuori e dentro di noi*
- 109 Giuseppe Ledda, *Il nome di Laura, la poesia della lode e la retorica dell’ineffabilità: osservazioni su Petrarca*, «*Rvf*» 5
- 117 Andrea Mazzucchi, *Il naufragio del “kairòs”: osservazioni su «Rvf» 80*
- 127 Gabriele Baldassari, *Il «Canzoniere» di Petrarca tra chiusure provvisorie e nuove aperture. Dalla sestina 142 al sonetto 145*
- 137 Alessia Tommasi, *Filigrane dantesche nel «Triumphus Cupidinis»*
- 145 Marcello Sabbatino, «*Sempre lodata sia la tua virtute*. Il canto di *Troiolo a Venere* nel «*Filostrato*» di Boccaccio
- 153 Valentina Nieri, *Su un capitolo di Franco Sacchetti («Rime» CCV)*
- 161 Monica Marchi, *Osservazioni su alcune «sfatiche vulgari» di Benedetto da Cingoli*
- 169 Leonardo Bellomo, *Il sonetto “delle meraviglie” di Bernardo Illicino*
- 177 Andrea Comboni, *Una parodia in sonetto del giudizio di Paride*
- 185 Tiziano Zanato, «*Le sette allegreze*» di Lorenzo de’ Medici
- 195 Antonia Tissoni Benvenuti, *A proposito di «Amorum libri» I* 28
- 201 Cristina Montagnani, *Le parole dell’amore: considerazioni sul registro lirico nell’«Inamoramento de Orlando»*
- 209 Irene Tani, *Un sonetto morale attribuito a Niccolò Salimbeni*
- 217 Elisa Curti, *La corrispondenza poetica di Maria Savorgnan con Pietro Bembo. Appunti sulle «stente»*
- 225 Claudia Berra, *Bembo, «Rime» 86 (e dintorni): una celebrazione della “virtus”*

- 235 Paolo Procaccioli, *Padri nostri. Un tema per Ariosto*, «Satire» VI
- 243 Andrea Torre, *Le visioni di Orlando*: «Of» VIII 71-83 e «Rvf» 323
- 251 Quinto Marini, *Il sonetto LXIV delle «Rime» di Giovanni Della Casa*
- 259 Francesco Venturi, *Tracce dellacasiane in un sonetto di Annibal Caro*
- 267 Paola Vecchi Galli, *Un piccolo «Tesoro» della Commissione*
- 275 Sandra Carapezza, *Il sonetto «Padre del Ciel, doppo molt'anni e molti» nelle «Meditazioni spirituali» di Chiara Matraineri*
- 283 Marco Landi, *Marino, Minturno e altri. Rileggendo il sonetto proemiale delle «Rime amorose»*
- 293 Giorgio Panizza, *Sull'eroicomico del «Mattino» (e, in prospettiva, del «Giorno»)*
- 301 Alessandra Di Ricco, *Noterella sulla favola del Piacere* («Mz» 250-338)
- 309 Marzia Pieri, *Senza «pretensione» né «furore poetico». Goldoni rimatore e attore*
- 315 Luca Carlo Rossi, *Passero solitario in Purgatorio*
- 321 Luca Danzi, *Una signora schizzinosa e un canonico furbo*
- 329 Annalisa Cipollone - Carlo Caruso, *Intorno al «Cinque maggio» manzoniano*
- 337 Maria Rita Digilio, *Carducci e l'ultimo bagno di Teoderico*
- 345 Costanza Geddes da Filicaia, *Per una lettura di «Batte botte» di Dino Campana*
- 353 Luca D'Onghia, *Di Giacomo e l'amore molesto. «Dint' 'o suonno»*
- 361 Riccardo Castellana, *Il dio morente. Lettura antropologica di «Canto selvaggio» di Antonia Pozzi*
- 371 Gianfranca Lavezzi, *La Sibylla di Castelvecchio*
- 381 Matteo Palumbo, «*Lettera a Don Leonardo Sinigallia*» di Rocco Scotellaro
- 391 Lorenzo Tommasini, «*Mezzogiorno d'inverno*» di Umberto Saba
- 399 Clelia Martignoni, *Da «Prologhi» di Cardarelli. Inquisizioni metafisiche*
- 407 Gino Ruozzi, *Far nuove le parole. Gli epigrammi di Ennio Flaiano*
- 415 Paola Italia, *Una poesia «filosofica»: «Piani di sole e liste» di Carlo Emilio Gadda*

- 425 Giuseppe Marrani, *Il «castello incantevole» dei ricordi. Un biglietto recuperato di Nicola Lisi*
- 433 Andrea Afribo, *Sul primo mottetto «Lo sai: debbo riperderti e non posso» (e soprattutto su «Paese»)*
- 441 Franco Contorbia, «*Gatto, De Libero, Muscetta e Bo*»: su un verso ‘ritrovato’ di Montale
- 447 Enrico Mattioda, 1947: *Ulisse in corso Re Umberto. Nota su Primo Levi e Mario Fubini*
- 455 Niccolò Scaffai, *Tra poesia e storia: intorno a «La bambina di Pompei» di Primo Levi*
- 463 Anna Nozzoli, *Una scheda per Fortini traduttore del secondo “madrigale fiorentino” di Montale*
- 471 Luca Lenzini, «*In lingua mortua*» di Franco Fortini. *Note sparse per un commento*
- 481 Michel Cattaneo, *Attraverso Saba. Lettura di una poesia di Fortini*
- 489 Arnaldo Soldani, *Primi appunti su un sonetto di Giovanni Raboni*
- 497 Massimo Danzi, *La casa e il poeta. Su due versi in dialetto di Giorgio Orelli*
- 505 Lucia Battaglia Ricci, *Dare corpo visivo a un’opera di poesia: i «33 Fogli Danteschi» di Mimmo Paladino*

INDICI a cura di Ottavia Casagrande

- 515 Indice dei manoscritti
- 517 Indice dei nomi

PREMESSA

Pubblicare una miscellanea “in onore di” non è mai un’impresa semplice; presenta anzi svariati rischi che i curatori devono saper affrontare o quanto-meno eludere. Tuttavia, nel nostro caso il lavoro è stato facilitato, sebbene a sua insaputa, proprio dal Festeggiato: è senz’altro grazie alla sincera amicizia che negli anni ha saputo costruire con le autrici e gli autori qui presenti, infatti, che l’allestimento del volume ha assunto le gioiose sembianze della preparazione di una festa, alla quale gli aderenti hanno risposto con grande entusiasmo e con pari impegno.

L’ideazione del volume ha origini lontane in conversazioni con un piccolo gruppo di colleghi e amici: fin dall’inizio Carlo Caruso, Alessandro Fo, Lino Leonardi, Alessandro Linguiti, Pierluigi Pellini e Niccolò Scaffai hanno assicurato il loro sostegno all’impresa, con l’insostituibile consiglio di Mila De Santis.

Per quanto riguarda la scelta del tema, quello della poesia – che a noi pare, pur fra i molti possibili, il più adeguato a rendere omaggio a Stefano Carrai –, e la sua declinazione, ovvero la lettura critica di un testo, sono state proprio le passioni e gli studi del Festeggiato a suggerirceli. L’iniziativa, infatti, ha preso ispirazione anche da un libriccino della fine degli anni Novanta, «Come leggere la poesia italiana del Novecento» (Neri Pozza, 1997), curato da Stefano Carrai con Francesco Zambon. Vi sono raccolte sei letture di altrettante poesie di classici contemporanei, pronunciate pubblicamente a Trento nella primavera del 1996, con l’auspicio di rinnovare una tradizione che «rimonta al Cinquecento, quando la lettura sistematica di un breve testo poetico costituiva un intrattenimento normale nelle sedute delle varie Accademie italiane» (ivi, p. 7).

«Sulla poesia» vuole dunque assomigliare alla seduta di un’Accademia del XXI secolo, cui prendano parte colleghi e colleghi, allieve e allievi, sodali e

simpatizzanti con una loro propria lettura di un testo poetico, spaziando dalle origini sino alla contemporaneità e provando a recare un poco di luce all'universale (la poetica degli autori) attraverso l'analisi del particolare (un testo, un frammento, un gruppo di versi o di poesie). E proprio come accade nelle Accademie, anche in questa viene riservato uno spazio alla lettura e all'ascolto di testi inediti – poesie, brevi prose e traduzioni – nella prima sezione del libro. Né la rete di rapporti e amicizie di Stefano si esaurisce nel numero, pur ragguardevole, dei contributi raccolti, come testimoniano le presenze nella Tabula gratulatoria. Anche a nome di questa Accademia della contemporaneità ci è caro esprimere riconoscenza, gratitudine e affetto al nostro Maestro.

Monica Marchi e Irene Tani

TABULA GRATULATORIA

Andrea Afribo	Giampaolo Borghello
Simone Albonico e Sara Natale Sforni	Giovanni Borriero
Paola Allegretti Gorni	Vittoria Brancato
Francesco Amendola	Daniela Brogi e Niccolò Scaffai
Giulia Ammannati	Giuseppina Brunetti
Erminia Ardissino	Arnaldo Bruni e Anna Bettarini
Ginetta Auzzas	Gabriele Bucchi
Gabriele Baldassari	Marilena Caciorgna
Guido Baldassarri	Francesco Caglioti
Zygmunt Barański	Gionas Calderari
Federico Baricci	Corrado Calenda
Guglielmo Barucci	Davide Canfora
Roberto Barzanti	Luca Cantoni
Lucia Battaglia Ricci	Vincenzo Caputo
Francesco Bausi	Sandra Carapezza
Leonardo Bellomo	Simone Casini
Pietro Beltrami	Riccardo Castellana
Duccio Benocci	Francesca Castellano
Marco Berisso	Michel Cattaneo
Claudia Berra	Roberta Celli
Lucia Bertolini	Maria Luisa Cerron Puga
Alberto Bertoni	Speranza Cerullo
Concetta Bianca	Mario Chiesa
Lina Bolzoni	Loredana Chines
Paolo Bongrani	Carla Chiummo
	Claudio Ciociola

Annalisa Cipollone e Carlo Caruso	Alessandro Fo
Kenneth Clarke	Luciano Formisano e Laura Pasquini
Domenico Coccolo	Giuseppe Frasso
Barbara Colli	Massimo Fusillo
Rosario Coluccia	Jacopo Galavotti
Andrea Comboni	Francesco Garramone
Michele Comelli	Costanza Geddes da Filicaia
Franco Contorbia	Marco e Giovanna Geddes da Fili- caia
Simona Costa	Christian Genetelli
Alfredo Cottignoli	Sebastiano Gentile
Renzo Cremante	Maria Teresa Girardi
Sergio Cristaldi	Angela Guidotti
Elisa Curti	Marco Infurna
Luca Curti	Giorgio Inglese
Paolo D'Achille	Daniele Iozzia
Luca D'Onghia e Ida Campeggiani	Irene Iocca
Stefano Dal Bianco	Paola Italia
Fabio Danelon	Roberto Lamantea
Luca Danzi	Marco Landi
Massimo Danzi	Andrea Landolfi
Rossano De Laurentiis	Maria Sofia Lannutti
Domenico De Martino	Gianfranca Lavezzi
Alessio Decaria	Giuseppe Ledda
Luca Degl'Innocenti	Luca Lenzini
Antonella Del Gatto e Alessandro Pancheri	Lino Leonardi e Raffaella Pelosini
Carlo e Daniela Delcorno	Matteo Leonardi
Roberta Di Giorgi	Roberto Leporatti
Alessandra Di Ricco	Rita Librandi
Maria Rita Digilio	Alessandro Linguiti
Maria Pia Ellero	Silvia Litterio
Edoardo Marco Filippo Ercolani	Luca Lombardo
Vincenzo Fera	Cristiano Lorenzi
Francesca Florimbii	Cristiano Lorenzi Biondi

Giovanna Lori	Laura Paolino
Francesco Lucioli e Martina Piperno	Fiammetta Papi e Giovanni Licata
Marco Maggiore e Valentina Nieri	Alessandro Parenti
Enrico Malato	Giuseppe Patota
Nicoletta Marcelli	Gabriele Pedullà
Monica Marchi e Giuseppe Giari	Anna Pegoretti
Paolo Marini	Pierluigi Pellini
Quinto Marini	Thomas Persico
Giuseppe Marrani	Rossano Pestarino
Clelia Martignoni	Daniele Piccini
Enrico Mattioda	Marzia Pieri
Adriana Mauriello	Franco Piperno
Andrea Mazzucchi	Sebastiano Antonio Prete
Rossana Melis	Paolo Procaccioli
Pier Vincenzo Mengaldo	Giulia Raboni
Andrea Menozzi	Paolo Rigo
Marzia Minutelli e Giorgio Masi	Giovanna Rizzarelli
Giovanna Mochi	Carlo Enrico Roggia
Rino Modonutti	Fabio Romanini
Cristina Montagnani	Fabio Rossi
Luigi Montella	Gino Ruozzi
Nicola Morato e Sarah Melker	Emilio Russo
Uberto Motta	Marcello Sabbatino
Laura Nay	Pasquale Sabbatino
Rosa Necchi	Mauro Sarnelli
Annalisa Nesi	Anne Schoysman e Andrea Zambrini
Teresa Nocita	Arnaldo Soldani
Anna Nozzoli	Paolo Squillaciotti
Sandro Orlando	Elena Stefanelli
Vinicio Pacca	Alfredo Stussi
Flavia Palma	Irene Tani
Giovanni Palumbo	Leonardo Terrusi
Matteo Palumbo	Maria Antonietta Terzoli
Giorgio Panizza	

Antonia Tissoni Benvenuti	Claudio Vela
Lorenzo Tomasin	Francesco Venturi
Alessia Tommasi	Susanna Villari
Lorenzo Tommasini	Vincenzo Vitale
Natascia Tonelli	Elissa B. Weaver
Elisabetta Tonello	Cristina Zampese
Andrea Torre	Tiziano Zanato
Tobia Raffaele Toscano	Massimo Zenari
Giuseppe Traina	Fabio Zinelli
Rosa Troiano	Paolo Zublena

ISTITUTI

Accademia della Crusca, Firenze
Accademia Senese degli Intronati, Siena
Biblioteca di Area Umanistica, Università degli Studi di Siena
Biblioteca di Scienze Letterarie e Filologiche, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Torino
Biblioteca Riccardiana, Firenze
Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali, Università degli Studi di Pavia
Ente Nazionale Giovanni Boccaccio, Certaldo
Fondazione Ezio Franceschini, Firenze
Gabinetto Scientifico Letterario G. P. Vieusseux, Firenze
Memorial Library, University of Wisconsin, Madison
UB Romanistik, Universität Zürich

MASSIMO DANZI

LA CASA E IL POETA.
SU DUE VERSI IN DIALETTTO DI GIORGIO ORELLI

Ci sono, in tutta la poesia di Giorgio Orelli (Airolo 1921 – Bellinzona 2013), solo due case, qualche interno, certo, qualche balcone e finestra, ma solo due case: quella paterna di Airolo, ritratta nella poesia *L'altalena* e l'altra, appartenente alla mia famiglia, a Mascengo (*Una casa a Mascengo in Leventina*). Sulla facciata della casa di Mascengo, nell'alto Ticino vicino a quelle alpi che il Petrarca voleva schermo “fra noi e la tedesca rabbia”, si leggono due versi in dialetto leventinese, che Orelli accettò di riportare qualche anno prima della morte ricevendone in cambio, come nella migliore poesia conviviale, due casse di vino. Quei versi suonano: “I m' šmini amò int in u büi / cu gh'è piü d'nanz a mi”. Quando, nel 2015, Mondadori pubblicò l'intero corpus lirico del poeta, comprensivo di poesie ancora inedite, quel frammento si rivelò la chiusa di una poesia rimasta a lungo nel cassetto, che qui riporto con una nuova traduzione:¹

Una casa a Mascengo in Leventina

I m' ragordi det ti quand ti giughévat
a la lipa, al curtél,
lè gnö, pös al cuisgél,

1. G. Orelli, *Tutte le poesie*, a cura di P. De Marchi, introduzione di P. V. Mengaldo, bibliografia di P. Montorfani, Milano, Mondadori, 2015, p. 364. Correggo qui e altrove qualche errore nei testi e nella scrittura del dialetto e ne do una nuova traduzione, che rimedia al faintendimento del penultimo verso (“int in u büi” vale “nella fontana”, non “nel buio”), con le conseguenze che vedremo per l’interpretazione: “Mi ricordo di te quando giocavi / alla lippa, al coltello, / laggiù, dietro il recinto, / e poi del Mario, il Mario Battalora / seduto sulla panca, / e i dispetti alla povera Liduina / che non ci vedeva più bene. / Mi specchio ancora nella fontana / che non c’è più dinanzi a me”.

e du Mariu, u Mariu Batalora
 satò sgiü sii la bënča, 5
 e i dašprési a la poura Lüdüvina
 ch'la i vedeva piü begn.
 I m' šmini amò int in u büi
 cu gh'è piü D'nANZ a mi.

Nel dialetto di Prato, paese dove Orelli visse in gioventù e ritornò regolarmente fino alla morte, abbiamo pochissime poesie. In questa, il ricordo di giochi d'infanzia s'associa alla presenza di due figure del paese, due "sinopie", che emergono dal quadro. La poesia non reca data, come spesso in Orelli, ma l'alternanza di endecasillabi e settenari riconduce forse alla stagione che si chiude proprio con *Sinopie* (1977), quando quelle misure versali danno luogo ad altre più vicine alla prosa. La poesia dialettale di Orelli si affida spesso alla suggestione di nomi e toponimi locali, qui presenti nel titolo e nel testo. Mascengo è una piccola frazione a un soffio da Prato, dove il padre apriva la sua casa a amici e militari di stanza (siamo alla fine degli anni Trenta del '900) e dove il figlio aveva abitato per qualche anno prima di trasferirsi nella casa pratese e di proseguire poi gli studi prima al Collegio Papio di Ascona e poi all'Università di Friburgo, dove allievo di Gianfranco Contini si laureò però in latino. Prato appartiene dunque alla più profonda biografia di Orelli, è un suo *paysage de l'âme* che ritroviamo nei racconti 'leventinesi' di *Un giorno della vita* (1961) e poi, in particolare, nella zona dialettale della sua poesia. Le figure della Liduina (*Lüdüvina*) e del Battalora rinviano invece a un'antenata della mia famiglia, che abitò la casa, e un contadino di Mascengo. Sono dunque figure reali di una poesia che si affida, com'è spesso in Orelli, al perimetro chiuso del paese: «Il y a là – giudicava Marcel Raymond introducendo uno *Choix de poèmes* di Orelli – un petit monde qui dure, de Noël à Pâques, de l'été à l'hiver (...), où reviennent entre la naissance et la mort, les mêmes travaux, les mêmes gestes, les mêmes regards embués de souvenirs».²

Ritornerò sul testo, che restaurato nella lettera e nel senso disvela ora un diverso significato, ma vorrei prima fare qualche considerazione su questa zona di poesia dialettale che conta, in Orelli, pochissimi esemplari

2. G. Orelli, *Choix de poèmes 1941-1971*, Texte français d'Y. Z'Graggen, préface de M. Raymond, Lausanne, L'aire. Coopérative Rencontre, 1973, pp. 7-8.

quasi tutti orbitanti attorno all'ultima raccolta de *L'orlo della vita* che il poeta non fece in tempo a licenziare.³ Questa poesia leventinese affiora insomma tardi e, rispetto alle raccolte principali (*L'ora del tempo*, 1961; *Sinopie*, 1977; *Spiracoli*, 1989 o *Il collo dell'anitra*, 2001), non è stata a tutt'oggi considerata dalla critica.⁴ Lo stesso bilinguismo dialetto-italiano esteso poi, nelle traduzioni poetiche di Orelli, all'engadinese di Andri Peer, al francese di Mallarmé, Char o Frénaud e soprattutto al tedesco di Goethe e di Hölderlin, è un dato rimasto silente fino agli ultimi anni del poeta e, anzi, nelle prose di *Un giorno della vita* (1961) quasi cancellato da una narrazione a forte base toscana.⁵ Ne deriva che sul piano della poesia, contrariamente a quello dell'anagrafe, il dialetto leventinese è in Orelli una conquista, non un *primum* naturalisticamente inteso. Ma seguiamo l'emergere di questo registro linguistico (un quasi bergamasco 'alpino') nei pochi testi, tra i quali c'è la poesia ricordata. Pochissime le parole leventinesi nelle prime raccolte, la cui 'dialettalità' si affida piuttosto a una geografia di temi, toponimi o antroponimi che rinviano alla Valle. Il lessico leventinese compare agli inizi, spesso fatto toscano e dunque non immediatamente riconoscibile. Due soli dialettalismi di peso sono nella prima raccolta de *L'ora del tempo* (1961): "la Domenica disfatta" di *Carnavale a Prato Leventina*, che è la "dumengia sbodäda" con cui inizia il carnevale ambrosiano in Leventina (lev. *sbodè*: demolire, disfare)⁶ e il raro "ganna" (lev. *gänna*, 'vallone o distesa sassosa) di *Campolungo*, subito sostituito, però, nel passaggio da rivista a libro, con una più neutra «costa»: «Per una costa già cara ai fagiani / giungo dove non ronzano i beati» (vv. 1-2). Il paesaggio è quello dei Calcestri, sopra Mascengo; e Campolungo è un alpe venato da un corso d'acqua, ma qui nobilitata

3. Si tratta di *La me mamm, u me pa'*, *In cüśina, in štua, Una casa a Mascengo in Leventina*, Carlin, Zalék e Clandestina, in Orelli, *Tutte le poesie* cit., pp. 337 e 362-6. Le poesie in dialetto leventinese arrivano così a sette testi.

4. Ne ho trattato in *Leventina*, entro il volume miscellaneo *Per Giorgio Orelli*, a cura di P. De Marchi - P. Di Stefano, Bellinzona, Casagrande, 2001, pp. 99-106. Vedi ora A. Morinini, *Silenzii soffiati. Sulla poesia di Giorgio Orelli*, Venezia, Marsilio Editori, 2021, pp. 122-5.

5. Su questo aspetto si veda G. Contini, *Un toscano del Ticino*, in G. Contini - G. Pozzi - E. Raimondi - A. Zanzotto, *Giorgio Orelli poeta e critico*, a cura di C. Mésoniat, Bellinzona, Casagrande, 1980, pp. 9-27.

6. Manca un dizionario del dialetto di Prato, ma abbiamo quello di Airolo, villaggio natale di Orelli a venti chilometri da Prato: F. Beffa, *Vocabolario fraseologico del dialetto di Airolo*, Losone, Poncioni, 1998, che a p. 259 ricorda la "duméia sbudèda" cioè la domenica che inizia la settimana che culmina nel giovedì e sabato del carnevale ambrosiano.

dall'accenno ai «beati» («dove non ronzano i beati»), che è un *clin d'oeil* a Hölderlin, poeta molto amato da Orelli, che in *Der Rhein* definiva le Alpi per l'appunto «Burg der Himmelschen».⁷ Un terzo lascito leventinese affiora discreto, perché fatto toscano, nelle «stufe rivestite di legno» della poesia *Nel cerchio familiare*: «i morti sono più vivi dei vivi: / da linde camere odorose di canfora / scendono per le botole in stufe / rivestite di legno, aggiustano i propri ritratti, / tornano nella stalla a rivedere i capi / di pura razza bruna» (vv. 9-14). Fatto italiano, «stufe» è il lev. *štūa*, cioè il 'soggiorno' della casa leventinese, che come dice la poesia sta sopra la stalla (*štala*) e sotto la camera da letto (*čambra*). Un ultimo lascito dialettale si coglie nel proverbio «San Silvestro viene spazza il destro», che fa perno su *děštrū* ('gabinetto'), normalmente collocato nelle casa della valle a destra salendo le scale.

Ma fermiamoci, per il momento, sui nomi e toponimi. Una testimonianza che il poeta affidò a una pubblicazione di limitatissima diffusione in memoria del maestro di Prato Renato Fransioli (1916-1977), dotto studioso di uomini e cose della Valle, illumina ora il commercio che Orelli ebbe in gioventù con le carte dell'archivio di Prato e orienta dunque sulla familiarità e sul significato che l'onomastica e la toponomastica ebbero presto per lui:

Da anni non sono più domiciliato a Prato che tuttavia può ben dirsi il mio paese, il paese che conosco meglio fin dall'infanzia, sicché hanno per me un particolare, tenace potere suggestivo i nomi delle persone e dei luoghi (...). Da ragazzo scrivevo così bene in rotondo con l'inchiostro di China, che mio padre, segretario comunale, mi affidò l'incarico di trascrivere tutto il vecchio catasto in uno nuovo, e allora conobbi con inattesa completezza l'onomastica e la toponomastica della (come si diceva anticamente) Vicinanza Generale di Prato. Ma ecco che adesso Renato largisce anche toponimi che mi suonano nuovi: Vidresco, Calcarido, Codevilla... Morenco, che sembra incrocio di Cadenco e Morasco (Amorasco in qualche documento, certo per congiunta preposizione), e mentre leggo par diradarsi la nebbia in cui vivi e morti s'incrociano.⁸

Il brano importa per quel trascorrere dalle scritture d'archivio alla poesia, qui sigillato dalle immagini ben orelliane della nebbia che ammanta i

7. Motivo forse classico se è nell'umanista Marcantonio Flaminio: «Terras reliquit et beatas caelitum / petivit oras» (*Carmina*, ed. Mancurti, Padova, 1726, I XVII 5-6).

8. Prefazione di G. Orelli a R. Fransioli, *Storia di Prato Leventina nelle carte medievali e nella tradizione*, Comune di Prato Leventina, 1985, p. 5.

vivi e dell’incrocio dei vivi e dei morti, che ritornano in un dittico ‘leventinese’ di *Sinopie* («la nebbia in cui vivi e morti s’incrociano»). Compare però anche, non inaspettato in un poeta così attento alla dimensione fonico-ritmica dei testi, l’accenno alla suggestione sonora che nomi e toponimi liberano all’orecchio, un aspetto di quel più ampio dialogo tra linguaggio naturale e linguaggio poetico che Orelli ha spesso indagato, sulla tracce di Sapir, nei due volumi di *Accertamenti verbali* (1978) e di *Accertamenti montaliani* (1984). Questa ‘solidarietà radicale’ viva in un linguaggio poetico che poggia sulla combinazione di elementi minimi o fonematici, è indagata nei mottetti montaliani (*Cumerlotti* e *Anghébeni* di *Lontano ero da te*), nell’onomastica leopardiana (*Silvia o Aspasia*) o, retrocedendo nel tempo ma con analoga ‘produttività’ semantica, nei nomi dei diavoli di Malebolge e in altra furfante onomastica dantesca (*Ciriatto*, *Libicocco*, *Dragnigazzo*, ma anche in *Monte Viso* o *Acquacheta*), fino al poemetto del *Fiore* (*Malabocca*, *Tagliagola* o *Falsembiante*) che l’allievo di Contini ritiene ascrivibile a Dante.⁹ In questi e altri ‘accertamenti’, toponimi e nomi di persona gli appaiono, come già nel catasto pratese, «tra i trabocchetti semantici di certa grande poesia» d’ogni tempo quando non, lacanianamente «il nodo del fantasma» (e qui si misura il fascino per critici e poeti come Stefano Agosti, Roger Dragonetti, René Char o Andrea Zanzotto).¹⁰

È ne *L’ora del tempo* che si coglie l’apice del paesaggio pratoleventinese con toponimi presenti in buon numero: su quarantanove testi della raccolta cinque recano nel titolo una cifra leventinese (*Sera a Bedretto*, *Carnevale a Prato Leventina*, *Campolungo*, *Passo della Novena*, *Dicembre a Prato*) e altri due trattano di figure familiari come *Zalèk* (*Parla*, *Zalèk...*) e Agostino (*Per Agostino*): il primo fu un lavoratore a giornata vissuto fino alla morte nel bosco sopra Prato, il secondo un acuto cugino di Orelli, che fatta la maturità in un collegio delle Svizzera tedesca era poi ritornato alla vita contadina.¹¹ Non molto si ricava invece da *Sinopie*, la raccolta decisi-

9. Per entrambi, Montale e Leopardi, si veda G. Orelli, *Accertamenti montaliani*, Bologna, il Mulino, 1984, *passim* e pp. 123-4. Per Dante, Id., *Un sonetto del «Fiore»*, in *Accertamenti verbali*, Milano, Bompiani, 1978, pp. 33-50. Un secondo saggio sul *Tornando al «Fiore»* è in *Carmina semper et citharae cordi. Etudes de philologie et de métrique offertes à Aldo Menichetti*, éditées par M. C. Gérard-Zai - P. Gresti - S. Perrin - P. Vernay - M. Zenari, Genève, Slatkine, 2000, pp. 261-79.

10. G. Orelli, *Accertamenti montaliani* cit., p. 18 (a p. 123 la rara citazione da Lacan).

11. Su ‘Scialecco’ (lev. *Zalèk*, o, forse meglio ‘*Scialèch*’), un Gianella vissuto a Prato fino al ricovero all’ospedale di Faido, si veda G. Pedrojetta, *Zalèk*, in *Per Giorgio Orelli* cit., pp. 82-8 (con una testimonianza della madre nel dialetto materno di Dalpe).

va di Orelli, dove il dialetto leventinese compare per brevi sequenze in una con altre lingue, principalmente il tedesco: «fälchetti detti *sciss*» (dove il tedesco coincide con il dialetto di Leventina) e qualche movenza proverbiale diffusa anche in Leventina, che pittura l'arroganza dei *parvenu* («quando monta in scagno...», allusione al lev. “quant la mèrda la mutta in ſcagn, ó la ſpütta ó la fà dägn”). Ma è in *Per Agostino*, dove l'esordio prende forma di doppio settenario tronco, che l'inserto dialettale segna il passaggio alla poesia: «Mi ca m' piès l'è d'aurì, quand u va tütt a ſctù» ('A me che mi piace è d'aprile, quando va tutto a stille'). A un filone moraleggiante che non disdegna l'invettiva (Orelli intitolerà *Cardi* una sezione di *Sinopie*) appartiene *A un mascalzone*, poesia in lingua di quasi trenta versi condotti con unico respiro sintattico che è anche la più densa di toponimi pratoleventinesi, a volte rivestiti in toscano come *Trentavalli* e *Rio Maggiore* (lev. *Trentavai* e *Ramajò*), che dunque finiscono per scherzare coi Rimaggio, Rio Maggiore, ecc., della nostra maggiore poesia moderna. Il martelliano che apre *Per Agostino* avverte che qui la dialettalità cessa d'essere reperto linguistico e si fa poesia. È infatti nella successiva raccolta di *Spiracoli* (1989), parola-titolo che Orelli trapianta dal dialetto di Semione (Val di Blenio), troviamo il primo testo interamente leventinese, *Ul misionèri*, seguito a breve distanza da un distico che affianca pari grado dialetto e latino: «Angor, impetus, mors, / i moréll, i ampùi, i angrùan» ('affanno, attacco, morte [i *mortis inditia* di Celso] / le more, i lamponi, i frutti di rosa canina').¹² È l'inizio di una dialettalità sperimentale, di cui il poeta denuncia per la prima volta la genealogia affettiva ricordando che il testo è «nel dialetto di mia madre (Prato Leventina)». Questo percorso ludico che procede di passo con una sperimentalità linguistica può arrivare a esiti come quello di *La dì la Rita...*, testo nel dialetto del contado di Bellinzona, che per essere costruito su pochi elementi fonematici asseconda l'ideale goethiano del *mit wenigem viel* ('di ottenere molto con poco'), spesso richiamato da Orelli:¹³ «L'ha dì la Rita che se ti gh'è vöia / da cachi, i so i è bëi marü. / Però visala che la tira dent / la Tica. Al catacachi / l'è là tacàt al mür» ('Ha detto la Rita che se hai voglia / di cachi, i suoi sono ben maturi. / Però avvisala, che

12. Accenna al distico P. De Marchi, *Dove portano le parole. Sulla poesia di Giorgio Orelli e altro Novecento*, Lecce, Manni, 2002, pp. 40-1.

13. G. Orelli, *Quasi un abecedario*, a cura di Y. Bernasconi, Bellinzona, Casagrande, 2014: «Goethe dice: "das heisst, dünkt mich, mit wenigem viel". Ottenere molto con poco è uno dei grandi desideri dell'artista: del pittore, del poeta... E [Robert] Walser ne è maestro» (p. 61).

tira detro la Tica [il cane]. Il catacachi è là attaccato al muro'). Una sola poesia leventinese si legge nell'ultima raccolta de *Il collo dell'anitra*, dedicata agli ultimi giorni di vita di Zalèk ricoverato all'ospedale di Faido, dove una suora tenta inutilmente di indurlo a un bagno:

Zalèk

U diseva ch' l' è mei müri sül scispat
'me 'n saòtru ch'l' è štòfi da sautré.
Ma i han tocü menal a l'ušpadè.
Tantòst che la l'ha višt (da fe fadìa
a catè 'l blö di öcc in la carišna), 5
la suora la i ha dićé: «Prima di tutto
qui ci vuole un bel bagno».
L'a preparó la vašca, la i ha dićé:
«Quando ha finito chiami, schiacci qui».
Dopo un'eternità ch'u ciama mia 10
la va a vidé, la l' trova int in u bagn
in péi, vištít, tütt šlózz, ch'u dis: «Non sono
ancora asciutto».¹⁴

Ma torniamo a *Una casa a Mascengo in Leventina*, la cui annotazione presenta, nell'edizione Mondadori, varie inesattezze. Il primo elemento da correggere è nel commento: la poesia non allude infatti «a un cognome (Danzi), frequente in Leventina», ma tratta di una famiglia e di un paese precisi. La determinatezza arriva, come abbiamo visto, ad includere due figure storiche come la Liduina e il Battalora, di cui restituisce tratti concreti. La prima abitò la casa fino alla morte (1937) e fu nota per la cecità («la poura Lüdüvina / ch'la i vedeva più begn», vv. 6-7), ma anche, per un suo albero di pere e l'abilità con cui sapeva riconoscere i ragazzi che gliele rubavano: sono, appunto, «i dašprési a la poura Lüdüvina» (v. 7) richiamati nella poesia. Il secondo, morto nei primi anni Sessanta, abitava la casetta accanto a quella di cui parla la poesia ed è ricordato per la capacità che aveva di intrattenere, seduto sulla sua panca («u Mariu Bata-

14. Mia la traduzione, non presente nell'edizione Mondadori: 'Diceva che era meglio morire sull'erba / come una cavalletta che è stufa di saltare. / Ma hanno dovuto portarlo all'ospedale. / Appena lo ha visto (da far fatica / a sorprendere l'azzurro violaceo degli occhi nella fuligine), / la suora gli ha detto: «Prima di tutto / qui ci vuole un bel bagno». / Ha preparato la vasca, gli ha detto: / «Quando ha finito chiami, schiacci qui». / Dopo un'eternità che non chiama / va a vedere, lo trova dentro il bagno / in piedi, vestito, bagnato fradicio, che dice: «Non sono ancora asciutto»'.

lora / satò sgiü sü la bènća», v. 5), amici e parenti con commenti e storie esilaranti. Sono dunque, come spesso in Orelli, figure reali che il poeta ha ben conosciuto e da subito inserito nei suoi racconti (1961). Uno di questi raffigura il Battalora intento al gioco della lippa e del coltello: «Poi a giocare alla lippa, al coltello, nell'erba tra una casa e una stal-la; oppure seduti su un letamaio rinsecchito, a esaminare le serve dei forestieri che lavavano, e il Mario ogni tanto ne diceva una, ma mai trop-po grossa, ridendo soprattutto con gli occhi».¹⁵ Il secondo elemento da correggere è che chi parla («I m' ragordi», «I m' šmini amò», vv. 1 e 8) non è il poeta come la traduzione sembra autorizzare a credere, ma la casa stessa, che prima ricorda il ragazzo e poi chiude sul ricordo di una fontana che non è più davanti a lei (venne infatti spostata, a metà degli anni cinquanta, per far luogo alla nuova carrozzabile). È un tratto degno di un'elegia latina e invece raro nella poesia del Novecento, che quasi non conosce la prosopopea.¹⁶ È la casa insomma che ricorda, nei due versi da cui abbiamo cominciato, non il poeta. La fontana in pietra (*u büi* in Leventina si distingue da *u bronn*, fontana in legno¹⁷, nella quale la casa si rispecchiava, non c'è più e con lei un passato di figure e di giochi. Il tempo trascorso è risarcito dalla continuità familiare che la poesia registra («cu gh'è piü d'nanz a ml», v. 9), ma questa restituisce ormai, come nel catasto pratese frequentato in gioventù dal poeta, solo il 'nome del fantasma'.

15. G. Orelli, *Primavera a Rosagarda* in Id., *Un giorno della vita*, Milano, Lerici, 1960, pp. 72-3. La Liduina «che, poveretta, era quasi cieca, e amava il suo gatto quasi come il cane imbalsamato che teneva in sala» è ricordata in *La morte del gatto*, ivi, p. 99. Figlia di Pasquale Danzi (1859-1937), abitava la casa dov'è ancora una pigna con le iniziali del suo nome: cfr. Anonimo Mascenghino, *Sui Dans di Mascengo. Appunti per una memoria familiare (XVI-XXI sec.)*, Chironico, In la fauna det S. Giorg, 2009, pp. 120 e 145.

16. Per un poeta che ha tradotto Catullo, si potranno ricordare le prosopopee di *Carmina* 66 e 67 (in quest'ultima a parlare è una porta).

17. Cfr. *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, s. v. *bronn* e *büi*.